

Lo strano confessionale di un Belzebù da strapazzo

LIBRO / Nel romanzo «Quel dolce nome» del comasco Mario Schiani un misterioso personaggio da tutti odiato e deprecato si trasforma in un confidente al quale, sicuri di non temere il giudizio, affidare i pensieri più intimi e nascosti

Carlo Silini

A undici anni dall'emozionante romanzo d'esordio *La banda delle quattro strade* (finalista al premio di letteratura per ragazzi «Il Gigante delle Langhe»), Mario Schiani, giornalista e scrittore comasco, deus ex machina di *Stendhal*, la sezione culturale del quotidiano «La Provincia», cambia genere e nel suo nuovo romanzo *Quel dolce nome* (ed. Giovane Holden) mette in campo una penna sofisticata e lessicalmente precisissima per narrare la vicenda di quello che uno dei personaggi del libro definisce un utile «Belzebù da strapazzo». Per molte pagine, infatti, del protagonista del libro si sa poco. Non il nome e neppure cosa abbia combinato, se non che si tratta di un sessantatreenne, affetto da una patologia di poco conto, ricoverato all'ospedale nella sofferta speranza che nessuno lo riconosca.

Quando però s'illude di essere accettato dai compagni di stanza (dove per «accettato» dobbiamo intendere l'accezione più riduttiva del termine: trattato come gli altri), contro di lui cominciano a piovere insulti monotematici quanto vaghi: maiale, infame, demonio schifoso et similia. Insulti che, accompagnati da una non meglio definita aura di «porco», il protagonista subisce per abitudine e forse anche per debolezza di carattere. Difeso ma all'occorrenza anche rimesso in discussione dalla figlia Giulia che, proprio perché lo ama, lo stimola a combattere dentro la tempesta morale che l'avviluppa.

Tuttavia di notte, quando i reparti dormono o sonnecchiano, questo odiatissimo Belzebù torna utile ai suoi stessi detrattori. Membri del corpo medico, infermiere e vicini di letto infatti lo avvicinano e riversano sul «mostro» confidenze intime che non credo-



Il giornalista e scrittore Mario Schiani, 55 anni, è al suo secondo romanzo.

Una trama tesa e implacabile, una scrittura ipnotica in cui mondi interiori vengono rivelati

Mario Schiani, *Quel dolce nome*, ed. Giovane Holden, 242 pagg. € 14.



no vero di poter condividere. Nessuno sembra curarsi di lui che vorrebbe dormire, ma non ci riesce, e vorrebbe sapere se un certo esame medico a cui è stato sottoposto all'inizio della degenza è andato bene o, come sospetta, nasconde complicazioni. Si ritrova insomma suo malgrado ad essere un vaso ricevente, un pozzo dentro il quale precipitare vissuti, sogni e pensieri. E quando parla nessuno pare dargli retta. La presunta superiorità morale dei suoi interlocutori lo mette infatti nella condizione passiva del puro ascoltatore. Diventa il naturale ricettacolo di confidenze consegnate senza imbarazzi, come un assassino tenuto ad ascoltare le colpe di un ladro. Primeggiano, nelle confessioni che gli vengono mormorate, le figure paterne. Padri che vogliono dimostrare di non aver bisogno dei figli, padri sani che si spacciano per malati per farsi curare dalla figlia che ha il cancro, padri dalla faccia «sfuocata, imprecisa,

composta da una mescolanza che suggerisce i lineamenti senza andare a definirli», preti malati che si calmano se gli si sussurra il Padre Nostro... Di converso questo è anche il libro dei figli e dei rapporti più o meno risolti con chi li ha generati. «Mio padre - fa dire l'autore a uno dei suoi personaggi - apparteneva all'infinita schiera, più celeste che infernale, ma comunque lontana, degli uomini buoni che da piccoli avevano posto una domanda e da grandi ancora attendevano la risposta».

Ogni confessione in *Quel dolce nome* è un monologo. E ogni monologo rappresenta per l'autore l'occasione di giocare con le parole e con le idee. Come quando si diverte a raccontare - più propriamente a far raccontare - i suoni dei peccati e le scalinate dei ricordi, su cui sarebbe imperdonabile anticipare alcunché. Il tutto all'interno di una trama tesa e implacabile in cui la lettura scorre veloce, la scrittura è ipnotica, i mondi interiori rivelati, labirintici. Quasi non ti accorgi del gran lavoro di cesello che c'è dietro.

«La stesura di questo libro - confessava qualche tempo fa l'autore - ha impegnato il sottoscritto per quasi sette anni: sette anni di scrittura, riscrittura, lettura, rilettura, correzione, taglio, cucito, dritto, rovescio, palo, traversa, fuorigioco». *Quel dolce nome* si spinge ben oltre la (riuscita) prova d'arte narrativa, sporgendosi vertiginosamente sull'abisso dei grandi perché. E inquieta. Tra citazioni colte, vibranti dichiarazioni d'amore per i libri, esplorazioni selvagge lungo il confine tra verità e menzogna, visioni contrapposte della dignità, alla fine ti chiedi: chi è peggio, in questo romanzo e nella vita reale? Il «mostro» o le persone «normali»? I «demoni» o i «santi»? Ma il romanzo non risponde, perché - citando Schiani - «di realtà nei libri non ce n'è. Verità sì, a bizzeffe: realtà no».

1 minuto

A Markus Imhoof il Premio d'onore del cinema svizzero



La consegna nel 2021

L'Ufficio federale della cultura ha deciso di assegnare il Premio d'onore del cinema svizzero 2020 al 79enne regista Markus Imhoof «per la sua ricerca dell'umanità in un connubio tra la complessità politica e il vissuto personale». La consegna del Premio, prevista inizialmente per marzo e annullata a causa della pandemia di COVID-19, avverrà in occasione della Notte delle nomination alle Giornate del cinema di Soletta 2021.

ADDIO A CARL REINER

Il celebre attore comico, sceneggiatore, produttore tv, regista, commediografo e scrittore originario del Bronx a New York è morto a 98 anni nella sua casa di Beverly Hills per cause naturali. Reiner, padre dell'attore Rob Reiner, ha vinto nove Grammy in circa 70 anni di carriera ed il suo maggior successo è stato il *Dick Van Dyke Show*, la sitcom in 158 episodi trasmessi per la prima volta nel corso di 5 stagioni dal 1961 al 1966.

PREMIO MANOR

Denise Bertschi (Aarau), Anne Rochat (Losanna), Marta Margnètti (Lugano), Miriam Sturzenegger (Bienna), Micha Zweifel (Lucerna) e Gaia Vincensini (Ginevra) sono i vincitori del Premio culturale Manor che da 38 anni promuove i giovani artisti svizzeri nel campo delle arti visive: pittura, scultura, fotografia, videoarte e installazioni. I vincitori potranno presentare i loro lavori in occasione di esposizioni ad Aarau, Losanna, Ginevra, Lugano, Bienna e Lucerna. L'opera della ticinese Marta Margnètti, in particolare, sarà esposta al Museo d'arte della Svizzera italiana di Lugano dal 28 novembre al 14 febbraio 2021.

PLURILINGUA

BIODIVERSITÀ DI COSCIENZA

Alessio Petralli

Nella collana «Le sfide della Svizzera», diretta da Oscar Mazzoleni, è appena uscito in libreria per i tipi di Dadò *Il plurilinguismo svizzero e la sfida dell'inglese. Riflessioni dal laboratorio elvetico a confronto con l'Europa*.

I curatori di questo ricco e impegnativo volume sono Anja Giudici, Rocco Ronza e Verio Pini, attuale presidente di Coscienza Svizzera, gruppo di studio e di informazione ben conosciuto che ha fortemente voluto questa pubblicazione, anche perché negli ultimi anni, fra le molteplici attività, si è spesso occu-

pato di plurilinguismo svizzero in relazione alla cosiddetta «sfida dell'inglese».

Il tema è caldo, e dietro agli equilibri linguistici elvetici, rimessi in discussione negli ultimi decenni dal ruolo egemone dell'anglo-americano, si nasconde una posta in gioco culturale, sociale ed economica di non poco conto. I rapporti fra le lingue sono infatti spesso rapporti di forza, che si può cercare, non sempre riuscendovi, di regolare e indirizzare a livello istituzionale.

Il primo esempio che viene in mente è quello scolastico, trattato nel volume da Dunya Acklin («gli allievi e le allieve devono studiare prima una seconda lingua nazionale oppure l'inglese?»), ma anche per il mercato del lavoro le lingue hanno ovviamente un'importanza fondamentale, di cui si occupa Till Burckhardt nel secondo capitolo volto a «identificare le sfide dell'inglese nel contesto della partecipazione della Svizzera al progetto di cittadinanza europea attraverso la libera circolazione delle persone». Nenad Stojanovic e Matteo Bonotti trattano invece di «partiti politici in Paesi profondamente multilingui» («lezioni per l'UE da Belgio, Canada e Svizzera»), mentre Jean-Luc Egger si occupa

delle dinamiche linguistiche nell'amministrazione pubblica e del «rapporto tra la lingua inglese e la legislazione federale». Il quinto capitolo è dedicato alla «sfida dell'inglese in Italia e in Svizzera», con possibilità di arricchimento reciproco alla ricerca di nuove soluzioni (Rocco Ronza) e il sesto alla collaborazione transfrontaliera (Remigio Ratti e Rocco Ronza), con l'italianità per certi versi periferica della Svizzera potenzialmente trainante grazie alle proprie reti di ricerca e sviluppo.

Si prosegue focalizzando l'attenzione sulle scelte linguistiche individuali, ad esempio di scrittori «diventati italo-foni» (Sergio Roic) e interessandosi poi a pratiche linguistiche specifiche nell'amministrazione federale e nell'istruzione militare (Stefano Losa), per arrivare alle scelte linguistiche degli studenti e delle istituzioni dell'istruzione terziaria nel contesto plurilingue elvetico (Martina Zimmermann).

Il decimo e ultimo capitolo (Sandro Cattacin e Verio Pini) integra le prospettive istituzionali dei primi sei capitoli con quelle individuali dei successivi tre, «affermando l'imperiosa necessità di porre le due prospettive in assonanza, con un approccio politico più

uniforme e trasversale».

Rilevante l'esortazione a voler evitare la sostituzione del plurilinguismo svizzero con un «monolinguisma - magari in svizzero-tedesco - più l'inglese». Si tratterebbe in effetti di una sorta di diglossia molto pericolosa, che farebbe della Svizzera una provincia «sub specie americana» come altre.

Da ultimo, nella prima delle due postfazioni, François Grin rende attenti di fronte ai pericoli di un'egemonia dell'inglese in Svizzera non solo a livello sociale ma anche individuale con il coinvolgimento della «parte più intima della nostra personalità», mentre nella seconda chi scrive passa in rassegna il ruolo assunto da Coscienza Svizzera negli ultimi anni, mettendo a fuoco in particolare il periodo che va dalla tenda delle lingue e dal manifesto per un federalismo plurilingue del 2005 fino all'intensa collaborazione con l'Accademia della Crusca che giunge fino ai nostri giorni.

In estrema sintesi, in questo volume davvero ricco, l'analisi del «laboratorio svizzero» tende a dimostrare come la biodiversità linguistica sia di gran lunga preferibile alla monocultura di una lingua egemone.